

In Italia uno spettacolo della Lanterna Magica di Praga

Nel Circo degli incanti le ombre prendono corpo



Una raffinata commistione di tecniche e di modelli espressivi per raccontare la favola della eterna ricerca della Bellezza

Un suggestivo momento di «Il circo incantato», lo spettacolo portato in Italia dalla compagnia teatrale «Lanterna Magica»

ROMA — Buona ultima è l'Italia, se non erriamo, ad accogliere (solo nella capitale e quindi a Torino) una realizzazione della Lanterna Magica di Praga, complesso artistico noto già in mezzo mondo, e da vari anni integrato, sotto la prestigiosa guida dello scenografo J. Svoboda, nel Teatro Nazionale cecoslovacco.

Nacque, la Lanterna Magica, come un articolo di lusso e da mostra, per l'Expo di Bruxelles dell'ormai lontano 1958. Si è arricchita, via via, di mezzi tecnici e di modi espressivi. Oggi, spettacoli d'un genere affine (in senso molto lato) sono abbastanza diffusi da noi, nel settore sperimentale. Ma l'impresa praghese mantiene un suo timbro, un suo carattere specifico, legati in particolare a tradizioni e a pratiche proprie di quel paese: ad esempio il «Teatro Nero» (oggetti che, mossi da operatori invisibili, acquistano una sorta di prodigiosa, autonoma vitalità) e i «pupazzi animati», discendenza insigne, nel campo cinematografico, della grande famiglia delle marionette o dei burattini.

Teatro — sotto il profilo, soprattutto, della pantomima, del balletto, dell'acrobazia, del lazzo da pista circense — e cinema sono, comunque, gli ingredienti fondamentali di questo singolare lavoro. Esibito ora all'ammirazione degli spettatori romani (repliche, al Brancaccio, sino a domenica). Un vasto schermo semicircolare, ritagliando un'ampia fetta di palcoscenico, proietta «dal vivo», riceve le immagini proiettate, in perfetta sincronia con musiche e rumori, in alternanza o in coincidenza millimetriche con quanto, della storia, viene svolgendosi attraverso attori, musicanti, danzatori in carne e ossa. Questi, poi, si trasformano di continuo nelle loro figure «riprodotte» (o viceversa), passando e ripassando per opportuni interstizi nel gran telone; il quale, del resto, si solleva a volte come una tenda da circo, scoprendo altre meraviglie.

Un'«ultima cena» da attore

«Gethsemani» di Leo De Berardinis a Napoli: il teatro e la sua strana religione laica

NOSTRO SERVIZIO
NAPOLI — Non abbiamo ben capito se l'identificazione tra Leo De Berardinis e Cristo vada letto nel senso che lui è sempre più — dopo le battaglie di questa ultima settimana — un Cristo, o se invece questa nuova incarnazione (che viene dopo Majkowski e Keaton e Totò e altri) si riferisce ad un altro dei tanti spettacoli di questo settore dell'avanguardia, così duro a perire e che, come Cristo, ogni volta muore e risorge.



Leo De Berardinis in una scena di «Gethsemani»

«Gethsemani», presentato in prima nazionale al teatro Nuovo di Napoli, è una parabola, personale e politica, cristiana e laica, tessuta intorno alla propria vita, come sempre del resto degli spettacoli di questo settore dell'avanguardia, così duro a perire e che, come Cristo, ogni volta muore e risorge.

«Gethsemani», presentato in prima nazionale al teatro Nuovo di Napoli, è una parabola, personale e politica, cristiana e laica, tessuta intorno alla propria vita, come sempre del resto degli spettacoli di questo settore dell'avanguardia, così duro a perire e che, come Cristo, ogni volta muore e risorge.

Rinvii conferenza stampa Pci

ROMA — È stata rinviata a martedì 4 maggio la conferenza stampa del Pci (convocata in un primo tempo per domani 28 aprile) sui problemi del mondo dello spettacolo. La conferenza stampa verrà tenuta dal compagno Pietro Valenza, responsabile della sezione problemi dello Spettacolo, e Aldo Tortorella, responsabile del dipartimento «Cultura» del Pci.

CINEMAPRIME

Paperino fa lo squartatore

cinema «spazzatura» che pare a molti possedere un certo talento e dove non arriva l'estro visuario giunge a tappare la falla un mestiere coltivato in oltre 25 anni di lavoro oscuro (ha diretto Totò Tancredi e Ingrassia Franco Nero) e sempre «professionale». Prendete, ad esempio, lo squartatore di New York, emnesima variazione sul tema dell'assassino psicopatico che ammazza belle figlie perché qualcosa gli è andato storto in famiglia. La storiella non brilla certo per novità e la logica va spesso a farsi benedire, ma Fulci ha costruito sopra il più accettabile dei film dei suoi ultimi tempi. Rispetto a Black Cat (omagn-

litano viste in centinaia di poliziotti. In questa città immensa — 18 milioni di abitanti, 10 omicidi di media al giorno — s'aggira il misterioso macellaio che si fa annunciare dalla voce di Paperino Il vecchio commissario, scettico e poco credulone, che mai sospetta di un maniacaco sessuale di origine greca che si trova sempre sul luogo del delitto, ma poi le cose si complicano con l'arrivo di un nuovo agente, un psicologo saccente che ha una sua teoria.



Questi indifferenti della Transavanguardia

Pittori italiani e USA con «salutare incertezza» saccheggiano ecletticamente la pittura moderna in un'orgia di citazioni

MODENA — In un'epoca di transizione come la nostra, nella quale numerose certezze sono venute meno, non poteva mancare anche un'arte di transizione, un'arte che ritrova «una salutare incertezza», partecipe di un processo di deideologizzazione che investe tutti i campi dell'attività culturale e che soprattutto — datasi nuovamente alla voluttà di pennelli, colori e tele — si rivolge alle avanguardie storiche e alle neoavanguardie succedendo avidamente il miele degli stili (attenzione non le ideologie) e le innovazioni formali più interessanti.

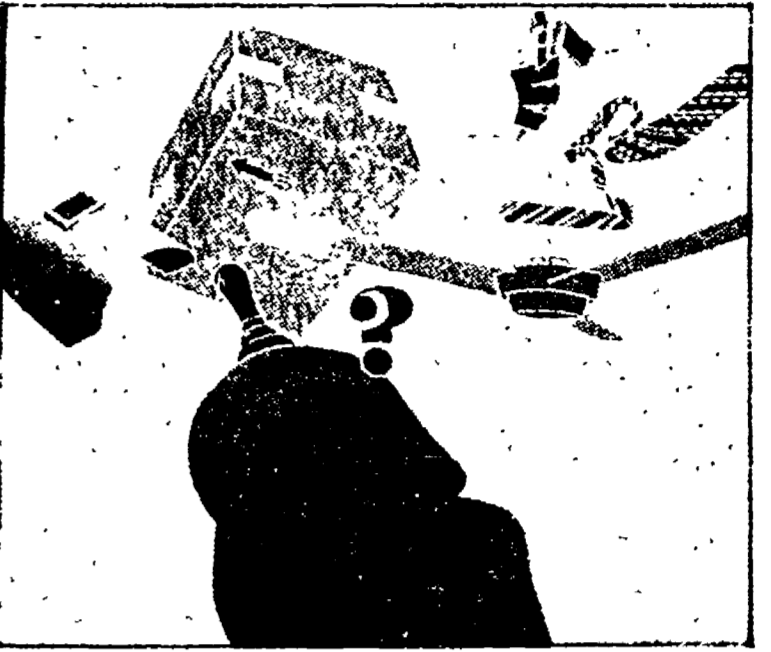
Quest'arte è la Transavanguardia — secondo il termine coniato dal suo critico, Achille Bonito Oliva — e proprio sul ristretto manipolo (e sempre quello) che da qualche anno è protetto dal combattivo scudo di Bonito Oliva è aperta la nostra «Transavanguardia», l'Italia-America, alla Galleria Sgarbi di Modena (fino al 2 maggio). Si assiste così al trionfo del «già visto», ad un'orgia di citazioni, di elaborazioni sulle opere «già viste» del passato — peraltro non di rado rimastate con talento ed intuizione estetica — contaminate e diremmo «shockate» con le immagini dei mass-media in un ribollente, romantico, «caldo» mare magnum nel quale gli artisti si buttano l'uno dopo l'altro.

Quest'ultimo opera nel senso della serietà, dell'immagine reiterata che diventa piacevole decorazione opera di una manualità artigianale, attenta ad un ritmo lucido e rilassato degli spazi e dei colori (ma anche in questo caso ci vengono proposti lavori risalenti ad almeno due, tre anni addietro). Rimane da dire che la mostra — accompagnata da un catalogo cui Bonito Oliva ha impresso un carattere quasi didattico — pur tra luci ed ombre si vede volentieri nella speranza tuttavia che questa «Transavanguardia» così nomade e dinamica non venga cristallizzata proprio dal suo teorico.

Dede Auregli
NELLA FOTO: Enzo Cucchi; il contatto con cervo rosso, quadro sacro, 1981

La qualità è il passaporto di pittori veri

Nella mostra autogestita «L'opera dipinta 1960-1980» confronto di 18 artisti



MILANO — Qualche «mugugno» polemico ha accompagnato questa rassegna «L'Opera dipinta, 1960-1980» allestita alla Rotonda della Besana dopo essere stata alle Scuderie della Filippotta di Parma. Oggetto dello scontro il protagonismo di quintavalle che, come direttore dell'Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma (uno dei due enti, assieme al Comune di Milano, ospitanti l'iniziativa) ha pubblicato in apertura di catalogo un saggio che costituisce una vera e propria «presentazione» della mostra, allentando inoltre le sale parmensi secondo i propri gusti e preferenze. Ne è seguita qualche baruffa, un po' di amarezza, una lettera ai giornali. Oggi, comunque, per la mostra milanese, tutto sembra essere rientrato nell'ordine: lo spazio attribuito ai partecipanti è rigorosamente uguale per tutti e gli animi, il giorno dell'inaugurazione, erano più distesi e sereni.

«Una mostra tutta pensata e realizzata dai suoi protagonisti sia per i nomi dei partecipanti che per la scelta delle opere e del periodo preso in esame costituisce un fatto nuovo e significativo, uno sguardo tutto «dal dentro» a quella fabbrica dell'arte in cui oggi sembrano esservi più presidi, direttori e consiglieri d'amministrazione che operai veri e propri. Attraverso il confronto di diciotto diverse personalità, di diciotto diverse vicende, riflessioni e reazioni, emerge qui uno spaccato singolare della pittura «del pennello» di questi ultimi vent'anni. La storia espressiva di ciascuno di loro, documentata dalle tele dei diversi momenti, consente insomma di coglierli in maniera ravvicinata il senso (o, certamente, i più sensiti) dei mutamenti, delle trasformazioni, delle modificazioni avvenute nel lungo periodo. Modificazioni che non sono mere oscillazioni di gusto o di atteggiamento formale ma che soprattutto rispondono a decantazioni più complesse, di «poetica» insomma e non solo di linguaggio, e che dunque rimandano in maniera decisiva a modificazioni della cultura tout court, alla storia della cultura e degli uomini in questi anni intricati, contraddittori e difficili.

Tantopù che, come dichiarano gli stessi artisti in un loro lucido scritto collettivo in catalogo, essi si sono presentati in maniera «ricca» testimoniando in base ad un dato di conoscenza e reciproca stima fondato su una caratteristica di «collettività» si parla sempre meno, una caratteristica, sfuggente e difficilmente definibile, di «collettività» tutta «qualità». Si tratta di qualcosa che è certo collegato alla pittura, al «modo» della manualità del fare ma che è soprattutto inerente all'atteggiamento morale dell'artista, dell'uomo a fronte delle sue ragioni, delle sue mozioni profonde. Questa moralità, che è poi il mastice di coerenza interiore, di una coerenza profonda ma rassicurata in una formula ma sempre disponibile al cambiamento, è una coerenza di volta in volta alle diverse complessità del reale e dell'esistenza, rendendone possibile il «valore» estetico e culturale dell'operazione. Essi sono, in altre parole, artisti onesti, sinceri e autentici nelle loro ricerche (nessuno, meglio di un artista, può dirlo di un altro artista) e ciò che essi ci dicono del mondo e della realtà che li circonda (che ci circonda) è qualcosa di emotivamente importante e concreto quanto l'effettualità delle vicende in cui abbiamo vissuto e viviamo. L'importanza di questa mostra è proprio qui. Essa giunge a mostrarci come, fuori dalle mode e dai gusti correnti, hanno reagito visioni e formazioni profondamente diverse tra loro di fronte alle circostanze di questi vent'anni. E così, ad un punto alto quando non altissimo della ricerca pittorica italiana d'oggi, questi artisti giungono a darci di tale ricerca una «sintesi», un «spaccato» quanto mai suggestivo, pertinente e combattivo.

La rassegna, in cui espongono Enrico Della Torre, Renzo Ferrari, Attilio Foglioli, Alberto Gianquinto, Piero Guccione, Pierluigi Lavagnino, Romano Nofari, Giancarlo Ossola, Mario Raciti, Tino Repetto, Piero Ruggeri, Ruggero Savino, Mario Schifano, Giacomo Soffiantino, Emilio Tadini, Lorenzo Tornabuoni, Tino Vaglieri e Valerio Vago, chiuderà il 2 maggio prossimo.

Giorgio Sevasio
NELLA FOTO: Emilio Tadini; «Ventilatore», 1972

Tinazzi e le oscure mitologie di un presente inquieto

BUSTO ARSIZIO — (S.S.) Ambigui raccoglitori di funghi, giovani drogati che pappagallescamente ripetono gesti e situazioni indotte, allucinate e inquietanti presenze femminili. Sono alcuni tra i soggetti della mostra che Milo Tinazzi ha allestito in questi giorni presso la Galleria Palmieri di Busto Arsizio. In queste tele recenti il pittore trevisano, ma ormai milanese d'adozione, prosegue con attiva coerenza la sua ricerca d'immagine su ciò che Solmi, in catalogo, ha chiamato opportunamente le mitologie del presente: sui miti, cioè, le contraddizioni, le alienazioni, le inquietudini del privato e del «pubblico», dell'uomo d'oggi e della sua storia quotidiana. L'energia espressiva che Tinazzi introduce in questo suo lavoro ha sempre la medesima robustezza sanguigna, la stessa energia di penetrazione nelle pieghe più nascoste o sotterranee del presente di quella che emergeva in una antologica allestita alla Rotonda della Besana qualche anno fa, in cui erano presenti opere che s'imponvano anche per le loro grandi dimensioni. E se qui le tele sono più ridotte non lo è, però, il loro quoziente d'impatto emotivo, la loro capacità di vigorosa enunciazione poetica. I colori e i volenti, la composizione sempre innestata alle esigenze del racconto e mai sottostante a ragioni di gusto, sono infatti i dati formali con i quali la sua pittura ha ormai trovato un proprio inconfondibile accento ed una insolita, efficacissima deroga da una certa «grammatica» del bello, della piacevolezza fine a se stessa. In tempi come i nostri di così generali mistificazioni e rivolgimenti estetici, le scelte mature di Tinazzi rappresentano, anche per questo, qualcosa di assai persuasivo.

NELLE FOTO: a fianco, «Figura mulebrea», 1975 e, sopra, «Meditazione», 1981

In mostra a Vicenza la vita veneziana di Pietro Longhi

VICENZA — (da mi) Un prezioso gruppo di splendidi dipinti del grande pittore veneziano della vita quotidiana Pietro Longhi (1702-1785) e della sua bottega, raccolto nell'800 da Giuseppe Selom in Palazzo Corner Spinielli a Venezia e poi passato agli eredi a Segromigno presso Lucca, e non più visibile al pubblico, è stato acquistato da Vahan Pasarghian amministratore della Banca Cattolica del Veneto e sarà esposto a partire dal 30 aprile a Vicenza in Palazzo Leoni Montanari che sarà, sede stabile della collezione. Direttore della mostra è Vittorio Sgarbi. Il bel catalogo è edito dalla Electa. Si tratta di un gruppo di 14 dipinti, tra i quali «Il mondo nuovo», il «giuoco della pentola» e «Lo svenimento» che sono tre vertici dell'arte analitica e ironica, forse avanti a Hogarth e Goya, del Longhi, che con le raccolte di Ca' Rezzonico della Galleria Quenni Stampalia costituisce l'insieme più ricco e di



alta qualità. La mostra girerà per il Veneto e il Friuli, toccando tredici città, fino al 29 maggio 1983; prossime tappe, dopo Vicenza, Treviso (5/27 giugno), Trieste (3/25 luglio), Verona (31 luglio/22 agosto), Venezia (28 agosto/19 settembre). Bizzarro, acutissimo osservatore, dotato di un humour delicatissimo ma capace di penetrare criticamente negli interni e negli esteri della società veneziana, Pietro Longhi seppe fissare gli umori e i caratteri tipici e contraddittori di un mondo molto vario un'artista, una borghesia vivacissima e montante; una plebe e un popolo che entrano con estrema naturalezza nella storia attraverso la vita quotidiana, uno sguardo moderno e infallibile che «buca», come Guardì Canaletto e Bellotto, il Settecento e le sue piccole e grandi maniere.

NELLA FOTO: «Il mondo nuovo»